

Maratona di Short Theatre dalle «Iberscene» spagnole all'atelier di Sprengelburd

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

CHI È IN CERCA DI STUZZICANTI AVVENTURE TEATRALI, DI SENSO DEL NUOVO E DI ESPERIMENTI IN GESTAZIONE, FAREBBE BENE A FARE UNA CAPATINA A SHORT THEATRE a Roma. Un «contenitore scelto» che tasta il polso alla drammaturgia contemporanea e ne scruta lingue e stati di scena.

Non l'unico in una capitale sempre più propensa a larghi assaggi di spettacolo in forma concentrata (come Teatri di vetro nella passata primavera o le rassegne estive di Villa Gordiani per i lavori più sperimentali, Giardini della Filarmonica o Fontanonestate per quelli più «tradizionali»). Certo, un cartellone ragionato di stagione sarebbe la forma migliore e più coraggiosa di far conoscere

alcune realtà in crescita, ma tant'è: buttiamoci nella tumultuosa kermesse che da stasera al 22 settembre si svolge fra l'India e La Pelanda con tappa finale all'Argentina, dove debutta il lavoro diretto da Rafael Sprengelburd, maestro della 21esima edizione dell'École des Maitres, atelier internazionale fondato da Franco Quadri.

Al Teatro India - dove Short Theatre a cura di Area06 apre stasera il sipario, con il titolo di *West End*, «fine dell'Occidente» ma anche allusione alla zona di Londra dove si concentrano i teatri - si alternano ospiti di pregio come Jonathan Capdevielle in una passerella di «addii» e Vivarium Studio di Philippe Quesne con *L'Effet de Serge*, riflessioni sull'assolo scritte per l'attore Gaëtan Vourc'h. Ma ci sono anche gli italianissi-

mi ragazzi di Teatro Sotterraneo, il provocatorio mondo onirico di Franko B. Nei giorni seguenti sbucano le danze ironiche di Ambra Senatore e Antonio Tagliarini, il nuovo lavoro di Andrea Adriatico e Teatri di Vita da Copi, Le Belle Bandiere, Claudio Morganti, mentre alla Pelanda (11-15 settembre) passa l'effervescente novità dei Puntacorsarini, *Petitblook*, tra le migliori produzioni dell'estate e la seconda edizione di «Iberscene - sguardi sulla creazione contemporanea nell'area iberica». Se le maratone non vi spaventano, è l'occasione giusta per un carosello di musica, danza, teatro che promette molte sorprese. E un'invasione festosa: quella del Tony Clifton Circus pronto ad attraversare la città con un esercito di volontari su sedie a rotelle in *Missione Roosevelt*.

«Miglio verde»: addio Duncan gigante buono

A 54 ANNI È MORTO IERI PER UN INFARTO L'ATTORE AMERICANO MICHAEL CLARKE DUNCAN. La sua interpretazione più famosa è il gigante buono nel braccio della morte ne *Il miglio verde*, di Frank Darabont con Tom Hanks, che gli valse la nomination agli Oscar. La sua voce profonda e l'aspetto imponente (era alto 1,96 metri) gli aprirono le porte del piccolo e grande schermo. Ha partecipato alla serie tv *Il risolutore*, spin off del telefilm *Bones*, che Fox manda in onda stasera (su Sky 111) in prima visione per l'Italia.



Una scena dal film «Il rosso e il blu» di Piccioni tratto dal romanzo omonimo di Marco Lodoli

Ripartire dalla scuola

La proiezione de «Il rosso e il blu» spunto di riflessioni

Il film di Piccioni tratto dal romanzo di Lodoli al Nuovo Sacher è lo spunto per parlare dello stato delle cose fra banchi e cattedra. In attesa che l'anno scolastico riparta

EMILIANO SBARAGLIA

QUALCHE SERA FA, AL NUOVO SACHER DI ROMA, L'ANTEPRIMA DELL'ULTIMO FILM DI GIUSEPPE PICCIONI, *IL ROSSO E IL BLU* TRATTO DALL'OMONIMO ROMANZO DI MARCO LODOLI, uscito per Einaudi nel 2009. Nanni Moretti a fare gli onori di casa, regista e alcuni degli attori (tra cui un magnifico Roberto Herlitzka) confusi tra la numerosissima folla. Il tema affrontato dalla pellicola è quello della scuola, attraverso le vicissitudini dei protagonisti (la preside, un professore di lungo corso, un supplente rampante, genitori, studenti vari) ambientate in un liceo della capitale. Risate divertite e momenti di commozione da parte del pubblico: ma no, il dibattito no. Eppure, fuori dal cinema, la discussione alla fine della proiezione è vivace e accesa. Non casuale il motivo di tanto interesse: la scuola rappresenta ancora meglio di altri argomenti, gioie e dolori di qualunque società civile, concentra su di sé le speranze e le delusioni di più di una generazione.

Siamo alla vigilia di un nuovo anno scolastico, e alcune novità appaiono all'orizzonte. Le dichiarazioni del ministro dell'Istruzione Francesco Profu-

mo annunciano l'imminente pubblicazione del bando di concorso per insegnanti pubblici (24-25 settembre), già ribattezzati dai diretti interessati «concorso». Il rischio infatti di registrare centinaia di migliaia di candidati alla ricerca del sospirato contratto di ruolo a tempo indeterminato non è soltanto concreto, ma già realtà effettiva. Basta fare un giro in rete, soffermandosi sui vari commenti agli articoli apparsi in merito, per capire che siamo in procinto di assistere alla nuova edizione, riveduta sì ma forse poco corretta, dell'ormai storico concorso del secolo cui parteciparono oltre un milione e mezzo di persone, svoltosi alle soglie degli anni duemila. La matassa da sbrogliare non è affatto semplice: vincitori di quel concorso ancora in attesa di una cattedra; insegnanti abilitati dalla vecchia Siss e dal nuovo Tfa (ma già vecchio anch'esso) sospesi in un limbo dalle tinte oscure; supplenti precari che esondano dalle liste interminabili delle graduatorie interne agli istituti; neo-laureati in cerca di spazio, cioè di lavoro. Si attendono chiarimenti istituzionali, nei prossimi giorni, riguardo i criteri di valutazione e le commissioni giudicanti, a una prima occhiata piuttosto discutibili (vedi la centralità affidata alla triade delle «tre I»

Invalsi-Indire-Ispettori).

Ma l'attenzione e l'attesa di queste ore per un provvedimento che, nel bene o nel male, potrebbe veramente (e finalmente) modificare l'attuale composizione del corpo docente, rischiano di offuscare altre e altrettanto importanti urgenze che toccano nel profondo l'intero sistema di istruzione italiano. Su tutti, la distribuzione delle risorse economiche. I danni causati dalla cosiddetta riforma Gelmini, rivelatasi soltanto un metodo rapido per recuperare danaro da investire in altro modo da parte dell'ultimo governo Berlusconi, non sono affatto collaterali, e vanno affrontati aggravati dall'ulteriore zavorra determinata da un progressivo disinteresse nei confronti del mondo della scuola che si riscontra nella politica degli ultimi decenni.

Da questo punto di vista le indicazioni del ministro Profumo appaiono incoraggianti, laddove parla di «investimenti da programmare in linea con gli altri Paesi europei che nel tentativo di riemergere dalla crisi economica che tutti coinvolge, hanno pensato bene di destinare parte dei loro incentivi proprio all'istruzione e alla cultura in genere. Un dato confermato dagli ultimi rilevamenti Istat, secondo i quali la disoccupazione giovanile italiana allarga la sua forbice rispetto ad altri Paesi come Germania e Francia proprio in materia di istruzione e cultura, settori nei quali le nuove generazioni continentali stanno trovando maggiori opportunità di lavoro, insieme alla risorsa rappresentata dai servizi sociali. Ripartire dalla scuola vuol dire tornare a far funzionare anche quel motore dell'economia ormai ridotto ai minimi termini. Ma questo vuol dire innanzi tutto ripartire dalle strutture scolastiche, in troppi casi abbandonate a se stesse, viste dagli studenti come una sorta di reperto archeologico, dove magari sono state installate qualche decina di lavagne multimediali, ma non è stato attivato un libero accesso alla rete. C'è poi da affrontare l'avanzare dirompente e inevitabile di una scuola multiculturale, legato al diritto di cittadinanza per i cosiddetti «nuovi italiani». Ma anche questo implica un ragionamento e un intervento a beneficio di strutture e strumenti didattici di più ampio respiro.

Il rosso e il blu si apre con una sequenza emblematica: Margherita Buy, nel ruolo della preside d'istituto, attraversa veloce i corridoi dell'edificio prima del suono della campanella, per rifornire i bagni della scuola di carta igienica. Sono scene, forse un po' retoriche ma di certo reali, che non vorremmo più essere costretti a guardare. Neanche dentro un film.

De Gasperi e Togliatti: l'intreccio di due radici



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

DECISIVO DIBATTITO QUELLO SU TOGLIATTI E DE GASPERI. E per nulla ozioso o passatista. Perciò ha fatto bene l'Unità ad aprirlo con Michele Prospero nell'anniversario della morte di Togliatti. Che cosa c'è in gioco? Non solo il giudizio storico sui due leader. Ma quello sull'identità del Pd, problema aperto. Visto che nel Pd confluisce l'eredità di entrambi. In sintesi, De Gasperi incarnò un populismo di centro, aperto a sinistra. E perciò: interclassismo mobile e inclusivo nel leader trentino. Partecipativo. All'ombra dell'inevitabile ricostruzione capitalista del dopoguerra (e dentro i blocchi geopolitici contrapposti).

Togliatti invece fu il nuovo Pci, gradualista e di massa, erede della tradizione socialista. In pratica il suo Pci fu l'avanguardia riformista del movimento operaio. E Togliatti il suo capo nazionale, con un forte legame con l'Urss, ma senza subalternità (di qui l'ambivalenza di quel Pci, fino allo strappo e al Pds). Cosa significò tutto questo? Nient'altro che la costruzione, culturale e materiale, della democrazia italiana. Frutto precipuo di due spinte storiche contrapposte e convergenti: populismo e movimento operaio. Insomma - al netto della guerra fredda e delle rispettive mitologie e lealtà internazionali - Pci e Dc cofondarono la Repubblica. Raccogliendo sotto le loro bandiere il grosso del popolo italiano.

E questa è la storia passata. Ma il futuro? Il futuro, almeno per quel che riguarda il Pd, non può che partire dalle «radici», senza le quali non v'è prospettiva a venire. E le radici chiave restano due: *movimento operaio e populismo*. Oppure, se si preferisce, *lavorismo e interclassismo partecipativo di cittadinanza*. È dallo scontro e dall'incontro di queste due grandi correnti che dipende l'avvenire d'Italia, e quello del Pd. Scontro e incontro che deve produrre un grande partito di governo: vittorioso. Con un avversario comune: il neoconservatorismo liberale e populista.